

“Quel nazista è raccontato con troppa bene” “Questi sono i documenti, il resto sono solo i

di Giancarlo Maculotti

Ancor prima che il libro venga presentato (il primo appuntamento on line il 27 gennaio) e venga diffuso suscita già animate discussioni. Possiamo quindi dire, senza ombra di dubbio, che l'opera di **Andrea Cominini**, *Il nazista e il ribelle*, già recensita su Araberara, è avviata a un grande successo.

I motivi sono facilmente intuibili. Non è solo un libro di storia, ma si tratta anche di uno scavo in sentimenti profondi.

In secondo luogo l'autore, forse per la prima volta per quanto riguarda la nostra zona, ha consultato non solo i testimoni locali a partire da suo nonno e le testimonianze e la documentazione di origine partigiana, ma ha scandagliato, conoscendo il tedesco, anche gli archivi germanici. In terzo luogo perché il volume esce dagli schemi di una storia apologetica ed entra direttamente nella complessità che è tipica non solo di periodi particolarmente problematici, come sono quelli della guerra civile, ma pure nell'animo umano.

La storia non è solo il frutto di atti ufficiali, battaglie, re, generali, ma è anche conseguenza di sentimenti che neppure i conflitti riescono a cancellare.

Ho rivisto recentemente il film prodotto dalla Rai "Edda Ciano". Anche in questo caso gli avvenimenti che vanno dal 25 luglio 1943 al 25 aprile 1945 s'intrecciano con la relazione contraddittoria della figlia di Mussolini con il conte Ciano. E così la trama diventa avvincente e si capisce meglio anche la storia di quel periodo. Il giudizio poi ognuno è libero di esprimerlo come meglio crede.

Non si tratta di lanciare anatemi, ma di capire di più e meglio di quanto abbiamo potuto fare fino a questo momento.

La distanza di 75 anni aiuta in questo senso. Il covid frena di certo la diffusione dei libri in questo periodo durissimo. Ma come dimostra il dibattito che riportiamo tra Alberto Panighetti e Andrea Cominini il libro ha già largamente sfondato il muro dell'indifferenza. È solo il primo passo.

di Alberto Panighetti

BORTOLO BIGATTI È UN EROE PARTIGIANO E WERNER MARAUN UN FEROCO NAZISTA

Il giudizio resta uguale anche dopo la recente pubblicazione del libro di Andrea Cominini "Il nazista e il ribelle", dedicato ai due. Ecco in proposito la mia "Lettera aperta" all'autore:

"Caro Cominini, dopo aver letto il Suo libro fresco di stampa "Il nazista e il ribelle" sono stato spinto ad alcune valutazioni che in parte ho già discusso con Lei in uno scambio di messaggi. Si tratta certo di un libro caratterizzato, come dice l'autorevole presentazione di **Mimmo Franzinelli**, da una 'straordinaria ricchezza delle fonti', frutto di una ricerca decennale che L'ha impegnata a fondo e che ha al suo centro le figure di due straordinari protagonisti, nel bene e nel male, di vicende che hanno caratterizzato la storia della lotta partigiana nella bassa e media Valle Camonica.

Nel contesto delle tutto

Come dimostra il dibattito che riportiamo in queste pagine tra Alberto Panighetti e l'autore, Andrea Cominini, questo libro, con la prefazione di Mimmo Franzinelli, ha già largamente sfondato il muro dell'indifferenza. È solo il primo passo.

sommato stringate osservazioni di Mimmo Franzinelli mi aveva colpito il contrasto tra l'affermazione 'Non si pensi che questo sia un libro a tesi' ed il piuttosto impegnativo giudizio che l'opera "infrange numerosi luoghi comuni, a partire da quello del <cattivo tedesco> e del <buono italiano>".

Incuriosito da questa stimolante chiave di lettura mi ero inoltrato ad analizzare l'impegnativa ricerca, convinto di trovarmi di fronte ad una delle iconografie di quella nuova storiografia resistenziale, che in molti condividiamo con convinzione ed entusiasmo, per la quale, dopo più di 75 anni dalla lotta partigiana, si ritiene che sia arrivato il momento di analizzare davvero quelle vicende 'sine ira et studio', con l'assoluta obiettività dello storico.

Mi aspettavo dunque di trovare nel libro innanzitutto i nuovi episodi, che avrebbero dovuto emergere da una così ampia ricerca, che intaccassero quell'immagine del tutto negativa costruita attorno alla figura del maresciallo Werner Maraun, nazista fanatico e perciò feroce e senza pietà, descritta da tutta la memorialistica resistenziale locale.

Da questo punto di vista era logico che il libro ricostruisse, come Lei ha fatto con scrupolo encomiabile girando mezza Europa, l'intera esistenza del personaggio tedesco, di cui conoscevamo in sostanza solo gli ultimi dieci mesi (quelli passati nella nostra Valle) della sua giovane vita iniziata neanche trentuno anni prima e conclusa tanto tragicamente nella piazza del nostro paese, a Esine, in quel 28 aprile 1945, in un riprovevole linciaggio probabilmente aizzato e istigato da chi temeva le sue rivelazioni promesse a gran voce (per timore del peggio e forse firmando così il proprio orribile destino) a chi lo aveva catturato nell'affollato posto di blocco di Cagno.

Da questa completa (per quanto possibile) ricostruzione biografica, svolta col dovuto rispetto e senso di umanità, sono emerse le profonde motivazioni della convinta formazione ed adesione agli ideali nazisti da parte del protagonista. La sua ampia cultura, testimoniata dalla padronanza di cinque o sei lingue e dall'amore per la musica con l'abilità nell'uso diretto di due o tre strumenti musicali, è del tutto conforme a quell'immagine diventata tipica del nazista convinto (anche grazie al possesso di quelle qualità) della sua superiorità persino razziale.

Di per sé dunque questi aspetti non credo contribuiscano un gran che a modificare quell'immagine negativa del protagonista, usci-

ta dalla sua esperienza camuna. Se mai è vero il contrario, come emerge anche dalle sue precedenti esperienze di guerra, da Lei raccontate, sul fronte francese e russo, dal quale ritorna senza alcuna scalfittura del suo fanatismo ideale, nonostante la sua partecipazione a quell'autentica tragedia che fu la débacle tedesca sul fronte orientale, in cui la sua intera divisione uscì massacrata e costretta allo scioglimento.

Eppure tanti suoi compatrioti, anche ben più importanti di lui, tornarono da quell'esperienza ridimensionati nell'adesione agli ideali nazisti, convinti ormai della inevitabile sconfitta. Ne è una testimonianza lo stesso Suo libro in esame quando parla dell'ufficiale tedesco, il sottotenente Gerhard Wiegand, reduce disincantato dalla guerra in Russia, che informava regolarmente il dottor Armando Barbolini delle prossime visite del Maraun all'ospedale di Darfo volte a snidare eventuali partigiani feriti.

Lui invece, dopo la Russia, volle frequentare per sei mesi a Vienna la scuola per l'inssegnamento delle lingue ai fini di controspionaggio e antiterrorismo, che lo preparò per bene alla sua venuta in Valle Camonica nel giugno 1944 a fare quello che sappiamo nella direzione della locale lotta antipartigiana.

Ebbene, date queste credenziali, perché emergesse un qualche ridimensionamento di quell'immagine crudele del Maraun, descritta dai noti testimoni, occorre che uscisse fuori dalla Sua pregevole ricerca storica, non dico qualche, ma almeno un episodio, che fosse effettivamente avvenuto in quegli ultimi dieci mesi di guerra nella nostra Valle, in cui il Maraun avesse dimostrato un qualche gesto di umanità o pietà.

In mancanza di tutto ciò il libro (e questo è un aspetto della Sua ricerca che lascia interdetti) pare che si preoccupi con cura di lasciare sempre in qualche modo in secondo piano la partecipazione del Maraun ai ben conosciuti episodi di ferocia antipartigiana raccontati dai protagonisti: se c'era, com'è provato, si butta lì che però non esisterebbe la prova di una sua diretta partecipazione agli eventi e particolari più efferati.

Infine resta da accennare all'episodio (su cui abbiamo già avuto un nostro serrato scambio di opinioni) dell'assassinio del partigiano Bortolo Bigatti, detto Mòha, l'altro protagonista del libro e nostro compaesano. Ebbene la novità, da Lei proposta e sostenuta decisamente, che si sia trattato di una vera e propria esecuzione in adempimento di ordini superiori e

non un atto di ferocia gratuita, a me sembra francamente poco convincente ed in particolare per due precise ragioni.

Intanto che l'ordine sia stato dato al Maraun dai due ufficiali, comparsi in auto a Esine verso la fine del rastrellamento e che parteciparono all'interrogatorio per venti minuti di Mòha nell'osteria Rebaioli, è una mera ipotesi non surrogata da nessuna prova e del tutto contrastante con altre prospettazioni ben più credibili, che si possono formulare su quella comparsa, probabilmente dovuta alla richiesta del generale di Boario di essere informato sull'esito dell'operazione.

Del resto ordinare di eliminare sul posto l'unico partigiano catturato della lista in mano a Maraun era del tutto illogico, perché si sapeva chi era l'importante prigioniero e delle preziose informazioni di cui era certamente in possesso (e sappiamo, anche da questo Suo libro, come il gruppo di torturatori tedeschi di Montecchio riducesse le proprie vittime per farle ad ogni costo parlare). Probabilmente consapevole di questi limiti evidenti contenuti nell'ipotesi che l'ordine di eliminare Mòha fosse stato portato dai suddetti due ufficiali, Lei cerca di fondare la Sua "prova" su una lettera del generale maggiore Richard Kotz indirizzata al comando di Breno della GNR e datata 12 febbraio, cioè di sei giorni seguenti all'uccisione di Mòha.

In tale lettera, avente ad oggetto 'Attacco al podestà di Cividate', il generale, amico di Maraun, si limita però ad affermare che il rastrellamento di Esine era stato da lui ordinato (com'era ovvio) e ad informare che in tale operazione Mòha 'fu arrestato e fucilato'.

Di questa uccisione il generale si guarda bene cioè dall'attribuirsi la paternità, come sarebbe stato se avesse detto che la presunta 'fucilazione' (in realtà colpo di pistola sparato da Maraun in faccia a Mòha) fosse avvenuta 'come avevo ordinato'. Insomma il generale copre l'amico fino ad un certo punto, ben consapevole che l'atto da lui compiuto si configurava comunque (come ben ricorda questo stesso Suo libro a pag. 280) come un crimine di guerra, violava la convenzione dell'Aja del 1907 e quella di Ginevra del 1939, e lo stesso codice militare tedesco di guerra, nonostante le disposizioni di Kesselring del 17 giugno 1944 che davano copertura a tutte le operazioni antipartigiane.

Sicché la ferocia esecuzione compiuta contro Mòha non trova, secondo me, un vero avallamento nella lettera del generale, che nello scriverla

sembra abbia pensato soprattutto a coprire se stesso dalle gravi responsabilità appena ricordate.

Resta da dire che anche nel denegato caso che l'assassinio di Mòha fosse stato eseguito dietro ordini superiori (che era la religione dei fanatici nazisti), il gesto eroico di Mòha non sarebbe stato scalfito, perché lui, come sappiamo e risulta confermato dal Suo libro in esame, aveva comunque deciso di farsi uccidere piuttosto che imprigionare col rischio di parlare sotto la sicura tortura che l'avrebbe aspettato. Spiace però che questa importante osservazione (sul carattere in ogni caso eroico del gesto di Mòha) non sia fatta nel libro, come quella, altrettanto ovvia, che di fronte al reciso rifiuto di Mòha di salire spontaneamente sul camion, lo si sarebbe potuto facilmente caricare di forza da parte dei numerosi soldati agli ordini del Maraun.

E qui entriamo in un altro capitolo poco convincente di questa Sua opera a proposito della descrizione ivi contenuta della figura del partigiano Mòha. Intendiamoci il libro non sottace tutte le numerose azioni eroiche compiute dal partigiano neanche ventenne, diventato simbolo della Resistenza camuna. Ma quello che non viene opportunamente sottolineata, accanto al suo estremo coraggio, è la sua spiccata generosità e umanità, che emerge in modo davvero insolito almeno da alcune delle sue azioni, pur non ignorate nel libro.

Per esempio i due episodi, davvero unici (che io ricordo) nella storiografia e persino nella letteratura partigiana, quando Mòha torna sui suoi passi per restituire ai tedeschi disarmati la loro pistola (ovviamente scaricata), toccato dai loro piagnistei in ordine a quello che avrebbero potuto subire dai superiori tornando in caserma senza le armi d'ordinanza. Non si manca invece di dare calcato rilievo all'unico episodio riprovevole compiuto dal Mòha, quando perse al gioco parte della somma affidatagli da un superiore per pagare una fornitura di cuoio ad un calzolaio di Bienno.

Eppure ad assolverlo da questa evidente mancanza fu lo stesso suo comandante Silvio, Giulio Mazzon, per l'evidente sincero pentimento espressogli dall'interessato nel restituire il resto della somma accompagnata, com'è facile comprendere, dall'assicurazione di restituire appena possibile il resto,

In conclusione, per quanto ci si possa sforzare di farlo, non si riesce davvero, a parer mio, a trarre da quest'opera il giudizio che i suoi due principali personaggi si prestino ad alimentare in qualche mo-



do la tesi (adombrata nella prefazione di Franzinelli e che a me pare sottesa in tutto il libro) che, a ben scavare, il bene ed il male si trovi in tutti i protagonisti appartenenti ai due fronti che si sono confrontati nella lotta partigiana. Per concludere, anche se mi sembra un'evidente forzatura il giudizio di Mimmo Franzinelli che dopo questo

“volenza e il partigiano con troppa severità” illazioni e ‘voci’ che la Storia deve ignorare”



tesa di indicare all'autore cosa "occorreva che uscisse fuori" dalla ricerca storica, come pure il tono di arringa avvo-catesca e la quantità di il-lazioni infondate che affollano il suo messaggio. Andando con ordine:

1- Mi rimprovera di non aver trovato "nuovi episodi, che avrebbero dovuto emergere da una così ampia ricerca, che intaccassero quell'immagine del tutto negativa costruita attorno alla figura del maresciallo Werner Maraun".

La ricerca ha confermato immagine e sua sostanza di Maraun quale gerarca nazista. Sul piano privato, la sua dimensione di umanità è ricostruita nel libro quando egli non indossa la divisa, ed è il padre attento al focolare domestico e affettuoso con moglie e figlia.

Ma nel momento in cui egli veste la divisa nazista, torna ad incarnare il suo ruolo, appunto, di nazista.

Non a caso, testo citato più volte nel mio libro, uscito nel 1963, è quello di Hannah Arendt: "La banalità del male", dove viene spiegato il medesimo concetto riguardo alla figura di Adolf Eichmann.

2- Lei "rimprovera" a Maraun di non tornare disincantato dall'esperienza del fronte Orientale come il suo collega Gerhard Wiegand.

Il rilievo ignora la diversa personalità di ognuno di noi. Maraun e Wiegand interpretavano in modo diverso il loro ruolo. Quest'ultimo, infatti, "informava regolarmente il dottor Armando Barbolini delle prossime visite del Maraun all'ospedale di Darfo volte a snidare eventuali partigiani feriti". Secondo i nazisti, era dunque un traditore.

3- Il libro non "lascia sempre in qualche modo in secondo piano la partecipazione del Maraun ai ben conosciuti episodi di ferocia antipartigiana raccontati dai protagonisti".

Il testo riporta prove documentali e testimonianze del protagonismo di Maraun. Su altri episodi scrivo (e non "butto lì") che, considerato il ruolo da lui rivestito nell'apparato germanico d'occupazione in Valle Camonica, vi avrà probabilmente preso parte, ma non esistono prove certe che lo comprovino. Se lei ne disponesse, la prego di comunicarmele.

4- Il fatto che Maraun agisse sotto ordini superiori la sera del rastrellamento di Esine che portò alla morte della Fiamma Verde Bortolo Bigatti è un fatto ormai consolidato e documentato nel libro.

Esiste infatti una importante lettera, scritta in tedesco del General Maggiore Richard Kotz, comandante della Wafenschule Oberbefehlshaber Südwest di Boario Terme e comandante della repressione partigiana in Valle per il Sicherungsabschnitt 16, settore di sicurezza per la lotta antipartigiana voluto, insieme agli altri settori, da Karl Friedrich Otto Wolff, governatore militare e comandante supremo delle SS e della polizia per l'Italia centro-settentrionale.

In questa lettera, datata solo 6 giorni dopo i fatti, il Generale scrive, al I.Bat. GNR di Breno: "Nel frattempo, durante un'operazione da me ordinata, a Esine, uno dei principali colpevoli di nome "Móha" = Bigatti Bortolo, che fu ferito al braccio da un colpo sparato da Troletti, fu arrestato e fucilato".

Testo inequivocabile nella sua stringata ed essenziale sintesi. Solo chi non abbia contezza di

come funzionasse l'esercito germanico negli ultimi mesi di guerra può interpretare diversamente un documento importante e chiarissimo come la lettera del General Maggiore.

Oltre a ciò vi sono ulteriori testimonianze (pure citate nel libro) che indicano l'arrivo di ufficiali di grado superiore a Maraun: essi interrogarono Bigatti e solo a interrogatorio concluso egli fu condotto in piazza e ucciso.

Queste due prove, alla luce, nuovamente, della prassi della Wehrmacht durante gli ultimi mesi del conflitto, chiariscono la questione.

Tutto il resto sono solo sue personalissime e discutibilissime ipotesi basate... sul nulla.

5- Móha fu interrogato per 20 minuti ad Esine prima di essere ucciso, e fu l'unico ad essere giustiziato.

Lei ha la sicurezza che i tedeschi non riuscirono ad estorcere al partigiano, durante l'interrogatorio (prevedibilmente contornato da pressioni morali e fisiche su un uomo ferito), tutte le informazioni che desiderassero? Non si capisce su cosa si basi questa sua affermazione.

6- La sua interpretazione del documento di Kotz è basata su l'unica supposizione (dichiarata come tale) riportata nel libro, e cioè la presunta amicizia tra Maraun e Kotz.

È questa d'altronde la caratteristica di tutta la sua lettera: nessuna ricerca storica-documentale, e una sequela di interpretazioni arbitrarie basate su una lettura "a tesi" del mio libro.

7- Cita la pag. 280 del testo, rovesciandone senso e conclusioni.

I tedeschi erano consci di violare la convenzione dell'Aja del 1907 e quella di Ginevra del 1939, e lo stesso codice militare tedesco di guerra con azioni simili a quella che portò l'uccisione di Bigatti da parte di ignoti (non vi sono documenti o testimonianze oculari che indichino Maraun quale responsabile del colpo mortale), ma agirono grazie alle disposizioni di Kesselring del 17 giugno 1944 che autorizzavano ogni tipo operazioni antipartigiane:

"Al minimo segno di attività e atteggiamenti di ribellione contro i tedeschi, sia pure sotto forma di gesti (saluto bolscevico e simili) o di grida ingiuriose, mi aspetto da tutte le unità tedesche e italiane delle SS e della polizia, l'intervento più duro e spietato. Nel caso, sosterrò ogni comandante che nell'esecuzione di questi ordini oltrepassi, nella scelta e nella durezza dei mezzi, la moderazione che ci è solita. Ogni intervento energico, ogni misura di punizione e di dissuasione, è appropriato per soffocare sul nascere trasgressioni di maggior entità".

Lei, invece, (cito da un suo commento su Fb datato martedì 5 febbraio e del quale posseggo screenshot) sostiene che "La prova incontrovertibile e la dimostrazione definitiva di questa ferocia sta nel colpo di pistola sparato da Maraun in faccia a Móha", ritenendo per certo che fu Maraun a premere il grilletto. Su quali elementi si basa questa "incontrovertibile" affermazione?

8- Come scrivo nel libro, "non ho ricercato soluzioni o verità, non ho voluto giudicare né le azioni di Maraun né quelle di Móha, bensì ho voluto innanzitutto soddisfare la mia sete di conoscenza [...] ho

cercato di descrivere ogni singolo fatto storico venuto alla luce, di capire ogni singola azione umana e le sue motivazioni, consegnandole al lettore nella maniera più priva di condizionamenti e asettica possibile".

Per quanto riguarda l'evidenziazione delle azioni buone di Móha o quelle negative di Maraun, un intero paragrafo descrive le prime ("Il buon partigiano") e capitoli interi illuminano le seconde (laddove, ovviamente, fosse provato il ruolo di Maraun).

9- Ho rimarcato il fatto che Móha avesse perso al gioco una somma di denaro e non l'avesse restituita perché fu il fatto chiave che portò alla sua cattura. Egli si fermò ad Esine nell'osteria Rebaioi la sera del 6 febbraio (disobbedendo ai propri superiori) per tentare di vincere al gioco la somma da restituire, incappando così nel rastrellamento. Se non avessi spiegato questo nei minimi dettagli non si sarebbe potuto capire tutto il resto.

10- Il comandante Silvio, dopo l'uccisione di Móha, cerca di incolpare altri comandanti della cattura del "suo" partigiano, quando in quel momento (6 febbraio 1945), era lui stesso responsabile per il giovane... essendo questi alle sue dipendenze. (NB: Silvio lo ammette in una lettera a Ragnoli del 4 febbraio 1945, cfr. pp. 233-34).

11- Provi ad immaginare Maraun e Móha a 5 anni d'età. Poi segua il loro percorso di vita condizionato dagli anni, gli eventi e il luogo in cui crebbero. Legga quindi "La banalità del male" e poi capirà cosa intendeva Franzinelli nella prefazione.

12- Se le pare una forzatura il giudizio di Franzinelli secondo il quale dopo questo libro "resta ben poco in piedi delle pubblicazioni di storia locale dedicate alla Resistenza nella Media Valle Camonica", attendo indicazioni da parte sua sulle pubblicazioni resistenziali che a suo avviso mantengono oggi un qualche significato per la comprensione di quanto avvenne tra il 1943 e il 1945 nella Media Valle Camonica. Nel frattempo mi permetto di ricordarle il monito di B.H. Liddel Hart: "Per scrivere la storia di un grande conflitto nulla è più importante [...] della raccolta delle testimonianze della parte avversa, perché seguire la lotta soltanto dalla propria 'parte della collina' produce inevitabilmente una visione della storia non solo incompleta, ma anche distorta".

13 - Sulle questioni sollevate dal mio libro (e non di certo quelle da lei indicate), riporto un passaggio-chiave: "Lo scopo principale di questo volume non è stato fornire soluzioni a vecchi enigmi o verità assolute, quanto quello di sanare vecchie ferite e aprirne di nuove. Un libro tale deve risultare, come minimo, indigesto, e io spero di aver raggiunto questo obiettivo".

PS - Una curiosità. Potrebbe per cortesia spiegarmi il passaggio della sua lettera in cui scrive che il "riprovevole linciaggio [fu] probabilmente aizzato e istigato da chi temeva le sue (di Maraun) rivelazioni promesse a gran voce"? Ovvero: chi secondo lei sarebbe l'istigatore del linciaggio e come sarebbe pervenuto al risultato desiderato? E, inoltre, quali erano le rivelazioni promesse a gran voce da Maraun?

Andrea Cominini
Piancogno, 6 gennaio 2021

libro "resta ben poco in piedi delle pubblicazioni di storia locale dedicate alla Resistenza nella Media Valle Camonica", voglio sottolineare anch'io il fatto che questa Sua opera ha il pregio di presentare una ricostruzione di fonti d'archivio davvero insolita nella nostra storiografia locale sulla Resistenza. Ciò nondimeno, lascia aperte

molte questioni, come quelle da me sollevate, su cui resto naturalmente in attesa delle Sue osservazioni. Vive cordialità.

Alberto Panighetti

Risposta alla "lettera aperta"...

...del sig. Alberto Panighetti inviati in merito al mio libro IL NAZISTA E IL RI-

BELLE:
'La verità non ha ora, è di tutti i momenti, specialmente dei momenti in cui sembra inopportuna'. (Albert Schweitzer).

Caro Panighetti, rispondo alla sua lettera aperta sul mio testo "Il nazista e il ribelle", superando il senso di fastidio per la curiosa pre-